

Arbitrato e arbitrio

PIER PAOLO
BARETTA

Per quasi due anni la legge sul lavoro, approvata l'altro giorno in via definitiva dal senato, è rimbalzata tra i due rami del parlamento senza che, nonostante le proteste e le proposte del Partito democratico, sia scattata un'attenzione dell'opinione pubblica adeguata all'importanza dell'argomento. Ora che, finalmente, se ne parla la frittata è fatta.

SEGUE A PAGINA 6

L'eccessiva lungaggine dei tempi di giudizio nelle cause di lavoro è all'origine dell'intervento in questione. Pensiamo all'aspetto più delicato: il licenziamento. La lunga attesa della sentenza penalizza entrambi i contendenti. Il lavoratore che, mentre aspetta di sapere quale sarà la sua sorte, è senza retribuzione; il che lo stimola a trovare un'altra occupazione, vanificando, inevitabilmente, l'esito di un giudizio favorevole. Il datore di lavoro che è costretto a tenere in calcolo il possibile rientro del dipendente, con il rischio che una eventuale sostituzione sia, alla fine, di troppo. Bisognava, dunque, intervenire.

La proposta di affiancare alla via giudiziaria una via pattizia non è sbagliata e l'arbitrato è, in sé, la soluzione più idonea. L'istituto dell'arbitrato ha sempre fatto fatica ad affermarsi nel nostro paese a causa di un pregiudizio ideologico che ha progressivamente esaltato, in buona parte del sindacato, il ricorso al giudice, quale garanzia indipendente. Questo approccio è stato favorito dal fatto che è prevalsa nella giurisprudenza una linea innegabilmente favorevole al lavoratore. La parte datoriale ha contrastato questa tendenza cercando di forzare la legge: si ricorderà la battaglia della Confindustria di D'Amato, all'inizio del precedente governo Berlusconi, per cancellare l'articolo 18, senza cercare soluzioni compromissorie.

Ora che, invece, la generale sensibilità rende possibile generalizzare una via alternativa al giudizio civile, il

governo interviene, da par suo, proponendo un uso...arbitrario dell'arbitrato, che finisce per depotenziarne il ruolo positivo che può svolgere.

L'aspetto più grave della norma è, come ha giustamente rilevato l'altro giorno su *Europa* Tiziano Treu, la possibilità per l'arbitro di derogare dalle normative esistenti. Il principio di equità è ragionevole in materie controverse e sulle quali, per varie ragioni (moralì, culturali), vi sia un "buco" normativo ed un grado di opinabilità riconosciuto. Ma sul lavoro insiste una struttura giuridico-normativa molto ampia, dettagliata e collaudata. Addirittura eccessiva.

Affidare, dunque, all'arbitro una "libertà di coscienza" soggettiva, indipendente dalle norme, è, per l'appunto, un arbitrio che apre un "vulnus" ben più serio di quello invocato in queste ore dal centro destra sulle liste elettorali irregolari. L'attenzione mediatica si è concentrata sull'articolo 18, ma i rischi dell'intervento equativo sono forse più pericolosi in questioni come il riposo e le ferie, gli orari e la sicurezza.

Inoltre non si deve ignorare che, di fronte ad una lettera di assunzione, il lavoratore è disposto a firmare più o meno tutto quanto gli viene sottoposto, anche la rinuncia definitiva a ricorrere al giudice in caso di conflitto. Tutti ammettono, in via di principio, che, tra i due contraenti del contratto (datore e lavoratore), è il lavoratore il soggetto più debole. Siamo certi, dunque, che possiamo, in tutta coscienza, parlare di libertà di scelta? Se vogliamo essere generosi e accettiamo che il legislatore sia in buona fede, dobbiamo dirci che l'errore teorico e, di conseguenza, applicativo, del **ministro Sacconi** è quello di ipotizzare norme che partono dal presupposto che esista di fatto, già raggiunta, una pari dignità e pari rapporti di forza tra i soggetti in campo.

Si persegue una visione illuminista, come se il problema non

fosse affermare l'eguaglianza in un mondo diseguale, bensì gestire una condizione di parità e collaborazione nella quale ne l'imprenditore, ne il lavoratore approfittano della loro condizione. È, questo, anche il limite della legge 30, che assolve alla buona intenzione di dare una logica ad un mercato del lavoro che era sfuggito di mano a tutti, ma presume che tutti siano buoni e lavorino per l'interesse altrui, senza abusi o convenienze. La conseguenza è che nel fare, come diceva don Milani: "parti uguali tra diseguali" si produce ingiustizia.

Resta il fatto che sul lavoro si legifera troppo! Per smontare il sofisticato castello di garanzie esistenti, il governo, anziché alleggerire, ne costruisce un altro; mentre sarebbe più saggio astenersi e lasciare alle parti sociali questo lavoro.

Anche la linea della semplificazione più estrema (e sbagliata!), quella del contratto individuale, è perseguita, come in questo caso, in un'ottica burocratica e coercitiva. Lo stesso rinvio alla contrattazione avviene ex post la decisione di legge, dunque è solo applicativo.

La denuncia, però, non basta più. Serve ai sindacati, troppo divisi, e alle forze politiche, troppo distratte, una strategia che vada oltre una linea prevalentemente difensiva.

Da un lato, infatti, la linea ostruzionistica dei no, senza se e senza ma, è sterile e finisce per subire, senza scalfirle, le decisioni del governo. Dall'altro il tentativo di riduzione del danno finalizzato a non ostacolare, ma correggere le decisioni governative, non è più in grado di arginare la deriva decisionista dell'Esecutivo.

Alla impostazione governativa bisogna contrapporre una controproposta organica di riforme sull'intera materia del lavoro (accesso al mercato del lavoro col contratto unico, crescita professionale e formazione continua,

pensioni), Solo così si potrà invertire la tendenza e recuperare consensi.

Arbitrato e arbitrio

L'errore è di ipotizzare norme che partano dal presupposto che esista di fatto pari dignità e pari rapporti

Affidare all'arbitro una libertà di coscienza soggettiva indipendente dalle norme si può considerare un arbitrio

